bol.it Bookstore On Line

il COLLE quotidiano

Redazione e Amministrazione: via Carroccio 12 – 20123 Milano. Tel 02/771295.1

Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L.46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO

bol.it Bookstore On Line

ANNO XIV NUMERO 198 — DIRETTORE GIULIANO FERRARA — GIOVEDÌ 20 AGOSTO 2009 - € 1,30

Mercoledì 17 dicembre 1817 la goletta Huntress salpò dal porto di Filadelfia.

La colonia sul Tombigbee sembra concepita apposta per tranquillizzare Hyde de Neuville. E' vero che i nomi dei luoghi ricordano invariabilmente vittorie napoleoniche, che sugli edifici sventola la bandiera tricolore, che non c'è occasione in cui i fieri ufficiali e le loro dame non intonino la Marsigliese o le ultime canzoni di Beranger e non c'è riunione che non inizi e finisca con brindisi al prossimo ritorno dell'Imperatore. Ma i coloni non sono armati, se non dei fucili che servono per la caccia. Non minacciano i possedimenti americani dei Borboni di Spagna. La terra che cercano di coltivare non l'hanno occupata, ma l'hanno regolarmente acquistata. Vanno sostanzialmente d'accordo con gli indiani e sono rispettosi delle leggi più degli stessi cittadini americani, visto che non comprano schiavi di contrabbando. Certo, quando si dedica maldestramente alla cura delle improbabili piantagioni, ciascuno di loro interpreta su un immaginario fondale della storia la parte di Cincinnato. Lavora in povertà la terra, in attesa di lasciare l'aratro per impugnare la spada e accorrere al richiamo della patria. Ma cosa ci si può fare, se l'immaginario rivoluzionario e imperiale è intriso di cultura romana?

I NAPOLEONIDI / 13

di Sandro Fusina

La colonia francese sul Tombigbee sembra innocua, ma il generale Lallemand raccoglie uomini e armi per una spedizione contro il Messico.

Invece Hyde non è affatto tranquillo. I conti non gli tornano. Possiede l'elenco esatto dei coloni, con le dimensioni della terra assegnata a ciascuno. Ma molti che appaiono su quell'elenco non si sognano neppure di risiedere sul Tombigbee. A cominciare dall'ambiguo Lakanal. Per non parlare del presidente dell'associazione, il generale e barone Charles de Lallemand, anch'egli proprietario ancora in costruzione, invano offre la sua spada al loro Re di Persia. Di ritorno a Costantinopoli trova una lettera del fratello Henri che lo informa che è arrivato negli Stati Uniti. E' arrivato anche re Giuseppe e ogni nave che attracca in porto sbarca vecchi compagni d'arme, rimasti fedeli a Napoleone. Non manca che lui. Charles riesce a imbarcarsi e arrivare a Filadelfia pochi giorni prima del matrimonio di Henri.

Quale festa di matrimonio è un grande avvenimento per gli esuli bonapartisti. C'è il maresciallo Emmanuel de Grouchy, intento a giustificarsi per la sconfitta di Waterloo; c'è il maresciallo Dominique-René Vandamme, al solito altezzoso; c'è il conte di Survilliers, al solito gioviale con i gentiluomini, galante con le dame, impegnato a schermirsi se lo si chiama maestà; ci sono molti esuli che hanno avuto una qualche parte in questa storia e che non abbiamo neppure nominato. C'è anche molto champagne e l'allegria di quelle occasioni.

continua nell'inserto IV

LE CAPITALI DELL'ODIO

Baghdad. Sei bombe, 100 morti In Iraq gli americani cominciano a ripensare l'accordo sul ritiro

Baghdad. A ventiquattr'ore dal voto di Kabul, quando la situazione in Afghanistan appare persino più violenta e incerta del solito, al Qaida attacca il governo di Baghdad. Un attentato multiplo contro la prima vittoria di Washington nella guerra al terrore, in Iraq, e contro quel risultato politico, il governo eletto e autonomo di Nouri al Maliki, che sembrava già messo al sicuro dalla campagna dei soldati americani nel 2007-2008.

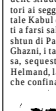
Il messaggio degli estremisti per l'Amministrazione Obama è chiaro: non soltanto siete vulnerabili in Afghanistan, ma stiamo tornando anche in Iraq, per ingoiare i progressi fatti finora.

La tecnica usata dalla sezione irachena di al Qaida è come una firma, pensata per eccitare l'attenzione dei media poche ore prima che i notiziari si riempiano di immagini dai seggi afghani: tre camion bomba sono esplosi nello stesso momento contro tre grandi obbiettivi iracheni. Il più colpito è il ministero degli Esteri – un palazzo di dieci piani restato in piedi per miracolo. Lo scoppio violentissimo ha scavato la facciata, ha fatto crollare un tratto lungo 50 metri del calcavia che passa a poca distanza e ha mandato in frantumi anche le finestre del Parlamento iracheno, al centro della Zona Verde, in teoria l'area di massima sicurezza della capitale dove si concentrano istituzioni e ambasciate (e dove ieri sono caduti anche due colpi di mortaio). I due bersagli rimanenti sono il ministero delle Finanze e il palazzo del governo provinciale di Baghdad. Altre tre bombe sono esplose negli stessi minuti contro obbiettivi minori, un mercato in zona sciita e due posti di blocco della polizia. Cento morti e più di seicento feriti. I soldati hanno arrestato due uomini della cellula d'attacco di al Qaida mentre tentavano di sistemare un'altra bomba.

L'attentato di ieri è il più grande dalla fine di giugno, da quando gli iracheni hanno preso la responsabilità della sicurezza secondo i termini del trattato Sofa firmato con gli americani. Sembrano di nuovo troppo ottimisti i provvedimenti discussi in questi giorni a Baghdad: l'abbattimento dei muri che difendono i quartieri della capitale, le pressioni dei ministri sul premier al Maliki su un referendum popolare per mandare via prima del previsto gli americani, la decisione di Washington di liberare "per favore ritenuto necessario" cento terroristi di Asaib al Haq, la Lega degli giusti, un micidiale gruppo filoiraniano. Ieri il comandante Ray Odierno ha annunciato la prima violazione causa forza maggiore del Sofa: i soldati americani tornano a pattugliare Mosul, al nord, per frapporsi tra sunniti e curdi.

Kabul. Così i talebani, il governo e gli occidentali vanno alla battaglia elettorale in Afghanistan

Kabul. La campagna dei talebani contro le elezioni afghane è alle ultime ore. Per massimizzare l'effetto davanti ai media di tutto il mondo, e soprattutto per infliggere il maggior danno possibile alla macchina elettorale, i guerriglieri devono sparare tutte le cartucce – e non è soltanto una metafora – entro oggi. Hanno già annunciato il blocco delle strade per impedire l'arrivo degli elettori ai seggi e l'infiltrazione dentro la capitale Kabul di venti attentatori suicidi, pronti a farsi saltare in aria. Nella provincia paghtun di Paktia un seggio è stato bruciato. A Ghazni, i talebani hanno girato casa per casa, sequestrando i certificati elettorali. A Helmand, la violentissima provincia del sud che confina con il Pakistan, circa metà dei seggi non aprirà per ragioni di sicurezza. Il governo afghano, il comando americano e quello Isaf rispondono con un controscherzo: mandano eccezionale di uomini attorno ai seggi – ma distanti almeno 200 metri, perché sono elezioni di popolo in un paese sovrano e i militari occidentali non possono interferire – sulla maggioranza delle strade e nei cieli.



Hamid Karzai

Ieri nel paese è stata una vigilia violenta. Il governo ha imposto un veto sulle cattive notizie – e ha anche minacciato l'espulsione dei giornalisti stranieri – per non mettere troppo in allarme gli elettori, il grande timore del presidente Hamid Karzai è la scarsa affluenza alle urne. Ma qualche ora fa si è già abbastanza. Sei funzionari elettorali sono stati uccisi mentre si spostavano tra i seggi per gli ultimi preparativi. Nella capitale Kabul una bomba nascosta su un cassonetto sulla strada, tra la grande moschea costruita con i soldi dei sauditi e lo stadio dove fino a anni fa i talebani eseguivano in pubblico le sentenze di morte, è esplosa accidendo due persone. Al mattino tre uomini armati con fucili d'assalto e bombe a mano hanno fatto irruzione in una banca a due chilometri dal palazzo presidenziale di Karzai. La polizia, secondo le istruzioni, ha minimizzato – "rapinatori comuni" – ma i talebani hanno rivendicato l'attacco. Nello scontro a fuoco con le forze di sicurezza i tre sono morti, e anche tre soldati.

La sicurezza non è l'unica preoccupazione. La Commissione elettorale indipendente non si fida della proposta di Karzai di sostituire la polizia con milizie tribali locali dove c'è bisogno, e teme la possibilità di frodi. Per questo avrebbe chiesto la chiusura di 440 seggi.

OGGI NEL FOGLIO QUOTIDIANO

IL PACIFISTA ABBRONZATO

- GUERRA A BAGHDAD, Kabul e Pakistan: dov'è finito il popolo arcobaleno? (editoriale a pagina tre)
- ALLA COSCIENZA interessano solo le situazioni in cui è dominata (Oddone Camerana, inserto I)

Dove va il gioco dell'opa

Storia romanzata di un thriller firmato dall'ingegnere CDB

Tra nomi blasonati e parentele acquisite il fondatore di M&C tiene banco

Roma. Il mercato è disorientato. I bookmaker pure. Chi farà scacco matto a M&C, il fondo salva imprese oggetto della più vivace battaglia finanziaria d'agosto? Più il tempo passa e più la partita si fa ingarbugliata: opa, contro opa con rilanci, chi doveva vendere compra e chi doveva lanciare un'offerta desiste ma non si fa da parte.

Vediamo cosa succede, tra nomi blasonati, parentele acquisite e un po' di cash da mettere in tasca. I nomi dei protagonisti sono quelli di Carlo De Benedetti (il fondatore di M&C), la famiglia Segre (che ha lanciato la prima opa), Giovanni Tamburi (autore della seconda offerta) ed Alessio Nati, attuale amministratore del private equity Investimenti&Sviluppo ma anche marito di Lina Donà delle Rose, figlia di primo letto della moglie dell'Ingegnere. Dettaglio, quest'ultimo, che per gli interessati non sembra molto rilevante: Nati ha voluto precisare di non aver stipulato patti parasociali per dissipare i sospetti di un accordo in corso con De Benedetti. Non così agli appassionati della battaglia estiva: negli ambienti finanziari si è certi che Nati si muova con la benedizione dell'Ingegnere alle prese con una partita che non è puramente finanziaria. De Benedetti, infatti, ha creato M&C a fine 2005 mettendoci molto della sua concezione di impresa: entrare nel capitale di aziende disastrate per risanarle con l'apporto di competenze di eccellenza (a partire da De Benedetti stesso), capitali freschi e una potente rete di relazioni. Insomma, riuscire con successo là dove gli altri avevano fallito. Attorno al progetto si sono radunati nomi illustri della finanza nazionale e internazionale: Goldman Sachs, Peter Cohen, Cerberus, Schroeder, Sal Oppenheim, la famiglia Magnoni. Non solo. M&C stava per diventare anche il ramoscello d'ulivo tra De Benedetti e Silvio Berlusconi, dopo 16 anni di conflitti seguiti allo scontro per il controllo della Mondadori. Berlusconi, infatti, aveva manifestato la volontà di partecipare all'investimento. Alla fine, però, fu un niente di fatto, principalmente per l'opposizione di intellettuali e giornalisti del centro-sinistra, a partire dal quotidiano la Repubblica, edito dal Gruppo L'Espresso di proprietà di De Benedetti.

Non sorprende, così, pensare che l'Ingegnere non voglia lasciare la sua creatura a mani ai lui ostili. Leggi: Tamburi, che si è infilato a gamba tesa contro l'opa promossa dal Segre, commercialisti torinesi da sempre amici di De Benedetti, che lo hanno accompagnato in tutta la sua carriera. I diretti interessati smentiscono l'esistenza di dissidi ma oggi i rapporti tra i due non sono più come un tempo. Nel marzo 2008 Tamburi, tramite la sua società Tipi, è diventato secondo azionista di M&C con una partecipazione del 6 per cento (oggi è al 15 per cento), portando nuova linfa al fondo e nuove opportunità. Già da tempo M&C aveva esteso il suo ambito di attività dalla ristrutturazione di imprese a investimenti in aggregazioni industriali e più in generale nella valorizzazione di attività, campi in cui sperava di mettere a frutto il know how di Tip.

(segue a pagina quattro)

Short geopolitik

Che cosa succede alle grandi firme quando si ritrovano a descrivere i pantaloncini di Michelle Obama

In agosto, anche la sorte delle Grandi Firme si fa perigliosa. Uno parte, per dire, dall'acutissima disamina de "Le paure dell'America" magari per ritrovarsi non meno dottamente a indagare su un paio di short della stessa. Come ieri è accaduto, e nientemeno sulla prima pagina di Repubblica, a Federico Rampini. Ora, Rampini è il giornalista più planetario che abbiamo – dalla Cina all'India (intesa Cindia) dalla new economy a Mao, da San Francisco all'Ingegnere – e senza nemmeno parlare con l'accento di Alan Friedman. E' colto, è dotto e non si veste come i comuni giornalisti quando vanno a "Porta a Porta" per il politico di turno, che sembrano un po', con rispetto parlando, "l'agrario quando ha a cena il vescovo". Se vuoi sapere dove vanno i continenti, devi chiamare Rampini. O cosa pensa De Benedetti. O tenerti aggiornato sulla "sloweconomy", per dire. Scrittore di profondità e di vastità – e non a caso D'Alema, che di molti cronisti annota la simultanea sticitità di pensiero e staticità di scrittura, lo ha saggiamente in grande considerazione. Ma ieri, tanta dottrina e tanta capacità sono state impegnate per un'intera paginata di analisi sugli shorts della signora Obama. "Una donna coraggiosa", titola Repubblica – a motivo del ridotto vestimento sulla scalinata dell'aereo presidenziale: se mai sarà immortalata mentre prende il sole in bikini sul giardino della Casa Bianca, verrà quasi certamente il momento di "una donna valorosa". Rampini, con scienza e in coscienza, analizza il fatto al meglio – pur se le prime righe dello scritto contengono ben tre domande (altrui: Rampini non ha curiosità in merito, avendo del resto già dovuto fronteggiare diecimila punture di spillo con l'Ingegnere): un niente, e si arrivava a dieci. Ma ad agosto, non c'è pace per nessuna Grande Firma: silenziata la riforma sanitaria, accantonato l'Afghanistan, tralasciato l'Iraq, pure a Maurizio Molinari, sulla Stampa, tocca avventurarsi sul lungocosta della First Lady, per inciso "cosce muscolose evidente risultato di ginnastica in abbondanza". Pure Paolo Valentino, sul Corriere (ma a pagina 23), conferma che trattasi di "bellissime gambe" e che siamo nel campo del "fashion risk taking", con un inquietante titolo a sormontare il tutto: "Se la First Lady scende in shorts" – che uno rimane così, col fiato sospeso: che succede? Non si sa bene, ma è evidente che abbiamo di fronte "una donna rilassata, normale" – ma dai. Risparmia sulla Grande Firma il Messaggero, ma con annuncio da Grande Causa: "Michelle in short abbatte un altro tabù", dato che "non era mai successo prima che una First Lady venisse fotografata in pantaloncini corti". Sul Giornale, Maria Giovanna Maglie delle faccenda rudemente si occupa per dire che non è il caso di occuparsene, e così viene titolata: "Ma chi se ne frega degli shorts di Michelle Obama". E allora? Intanto, se la signora ha rimesso la gonna, qualcuno per piacere vuole restituire l'India e la Cina a Rampini?

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 21

Cercasi Pd senza manette

Abbassare la febbre dipietrista. Lo chiede apertamente anche Bersani. Ormai le generiche dichiarazioni di intenti su Di Pietro non bastano più. Ecco perché il partito deve emanciparsi con urgenza dall'alleato scomodo

Dopo le rituali dichiarazioni generiche sugli intenti di rinnovamento (nella continuità un po' nostalgica per Pier Luigi Bersani, nel ripudio un po' sprezzante di "quelli che c'erano prima" per Dario Franceschini) il congresso del Partito democratico si sta avvicinando al problema politico che deve risolvere, e che in sostanza consiste nella scelta tra un sistema di alleanze basato sul centro di Pier Ferdinando Casini o sulla reiterazione del legame terribilmente costoso con Antonio Di Pietro.

ANALISI

Quando Bersani parla delle tradizioni socialiste e cattolico popolari del partito, in modo nemmeno troppo subliminale, allude al ripristino di un sistema politico simile a quello precedente alla rivoluzione giustizialista tentata dalla procura di Milano agli inizi degli anni Novanta: della quale Di Pietro fu il protagonista e oggi è l'espressione politica. Allora il Pds, lo sperato maggioritario uscito dalla scissione del Pci successiva alla caduta del Muro di Berlino, vide la sua strategia giustizialista sta scorciatoia per ritornare competitivo a causa della decapitazione degli avversari tradizionali. Mentre la sinistra democristiana, che dopo la stagione di Ciriaco De Mita era ridotta all'opposizione, vide la possibilità (forse anche con un gioco di sponda con Giulio Andreotti) di liquidare i suoi interni. La sconfitta parallela di Achille Occhetto e di Mino Martinazzoli (nell'incredibile 1994 della nascita per partenogenesi di Forza Italia) fu invece la conseguenza concreta dell'illusione di utilizzare a fini interni di partito il giustizialismo trionfante nelle piazze, ma non nelle urne. La denuncia dei fenomeni di finanziamento illecito dei partiti assunta a simbolo del malgoverno ebbe l'effetto di provocare uno spostamento a destra dell'elettorato, favorito anche da comportamenti tutt'altro che garantisti delle formazioni antagonistiche di allora: dalla Lega che esaltava il capitalismo della boiata, all'Alleanza nazionale che rinverdiva la polemica almirantiana contro la magistratura, allo stesso Silvio Berlusconi che trattò l'immissione del famoso pm.

Il mancato accordo, probabilmente causato dalla convinzione di Di Pietro di poter diventare assai più di una pedina nel gioco politico diretto da altri, fu seguito dalla decisione della procura di Milano di perseguire il nuovo premier, arrivando a notificargli un avviso di garanzia a mezzo stampa (per un reato del quale, peraltro, è poi stato assolto). L'attacco ebbe comunque l'effetto politico di spaventare Umberto Bossi, che ritirò l'appoggio al governo e ottenne da Oscar Luigi Scalfaro la garanzia che le Camere non sarebbero state sciolte immediatamente.

E' da quel momento che Di Pietro diventa per il centrosinistra non solo il distruttore degli avversari ma un ingrediente di una nuova alleanza di governo, costruita sulla base della tecnocrazia di Romano Prodi e dalle manovre politiche di Massimo D'Alema, che pensava di poterlo usare come una specie di fusibile, da sostituire appena se ne fossero create le condizioni. Caduto Prodi, D'Alema ricostruì, con l'aiuto di Clemente Mastella, un centrosinistra "dei partiti", ma volle cautelarsi dal rischio di una rinascita del giustizialismo antipartitico recuperando Di Pietro (che si era dimesso da ministro per vicende giudiziarie) offrendogli il seggio superblindato del Mugello. Come al solito, i conti di D'Alema – che pensava di usare anche l'alleato Prodi mandandolo in Europa e Di Pietro rendendolo debitore – risultarono ottimistici.

Prodi e Di Pietro ritornarono, mentre la stella di D'Alema declinava, anche grazie a una bella campagna di stile persecutorio messa in campo sulla questione Unipol, nella quale si era avventurato un po' ingenuamente: senza tener conto delle infinite inimicizie maturate nel circuito mediatico-giudiziario. E' da questa serie di sconfitte dei tentativi di controllare l'alleato che nasce una specie di compleso di sudditanza del centrosinistra, nelle sue varie edizioni, al complesso mediatico-politico che ha in Di Pietro il punto di riferimento.

Le elezioni in Abruzzo (dove il candidato imposto da Di Pietro a un Pd sbandato non ha impedito la sconfitta) e quelle europee (nelle quali l'Italia dei valori ha eroso sensibilmente consistenti ai democratici e all'estrema sinistra) sembrano aver fatto comprendere almeno a una parte del Pd che quell'alleato è una serpe in seno. La liberazione da Di Pietro, però, è un'impresa assai difficile da portare a termine. Il divorzio annunciato di Marco Travaglio dall'Unità non è stato consensuale, sembra piuttosto un tentativo di emanciparsi dall'idiotismo dalle "pastoie" democratiche che il contrario. Però può darsi che sia proprio l'arrogante protagonismo di Di Pietro a dare ai democratici il coraggio della disperazione e a determinare il distacco. In fondo gli attacchi gratuiti e persistenti di Di Pietro a Giorgio Napolitano sembrano, e forse sono, fatti apposta per mettere alla prova la capacità di opportunismo dei democratici, per non parlare della sponsorizzazione della ridicola candidatura di Beppe Grillo a segretario del Pd.

Non si vede, in realtà, una strategia di emancipazione del Pd dal giustizialismo, ma si cominciano a misurare le distanze tra la reazione minimizzatrice della parte legata a Franceschini e un certo orgoglio di partito capace di una reazione irritata da parte di quella raccolta attorno a Bersani.

D'altra parte l'idea dell'efficacia dello sbandieramento della "questione morale" come asse per sconfiggere la maggioranza berlusconiana comincia, dopo quindici anni, a suscitare qualche dubbio. Anche il kombinat mediatico-giudiziario, spesso al quando viene impiegato anche contro le amministrazioni di centrosinistra, comincia ad apparire un pericolo anche a coloro che fino a pochi mesi fa lo esaltavano come "controllo di legalità". Il congresso democratico sarà un termometro per misurare quanto è scesa la febbre dipietrista, senza guarire dalla quale è difficile se non impossibile per il Pd esercitare in modo autonomo e convincente il ruolo di opposizione in grado di competere per la guida del paese.

Pier Luigi Bersani, Dario Franceschini, Massimo D'Alema, Walter Veltroni e tutti gli altri. Da due anni, i dirigenti del Partito democratico tentano di smarcarsi da Antonio Di Pietro ma alla fine non ci riescono. Dalle primarie del 2007 alle elezioni Europee del 2009, ecco l'antologia completa dei rapporti (e delle chiacchiere) tra democratici e dipietristi.

(articolo a pagina tre)

L'onore degli inglesi

A Helmand i soldati decimati chiedono: "Pensi che stiamo vincendo?"

I talebani aprono il fuoco contro quattro soldati inglesi in avanscoperta del 5° plotone, compagnia A. Un proiettile centra la coscia di uno dei militari, che crolla a terra, e una spruzzata di pallottole solleva sbuffi dal terreno attorno a lui. I suoi commilitoni sono riusciti a trovare riparo, 30 metri più in là, all'angolo di un muro. "Eravamo ancora nel loro campo di tiro, sotto il fuoco nemico. Il nostro compagno gridava che lo avevano colpito", racconta il caporale Daniel Farrell, 24 anni. Tutti lo chiamano "Danger Faz" e nell'imboscata a nord di Sangin, uno dei covi talebani della provincia afghana di Helmand, comanda otto uomini. "Avrebbero continuato a sparare e il fuciliere ferito sarebbe stato ucciso – ha detto il caporale al Times – E' stato un attimo, ma ho pensato che non potevamo lasciarlo a terra in mezzo al campo di battaglia. Dovevamo tornare indietro a riprenderlo". Farrell e un altro soldato, Nathan Hau, corrono verso il ferito. I talebani se ne accorgono e sparano. Gli altri militari inglesi coprono i compagni. I due soccorritori fanno slalom fra le pallottole e raggiungono il soldato a terra. Sorreggendolo per le braccia lo trascinano indietro, sempre di corsa. Riescono a uscire dalla linea di tiro dei talebani. Appoggiato il ferito dietro un muro di fango e paglia sbricciato da un precedente scontro con i talebani, "Danger Faz" passa al contrattacco. Tira un razzo a spalla in direzione della postazione degli insorti, ma manca di un soffio l'obiettivo. Allora imbraccia la mitragliatrice pesante. Appoggiato da una squadra di tiratori scelti, il plotone del caporale coraggioso continua a combattere fino all'arrivo dell'elicottero che porta in salvo il ferito. Una volta rientrato in base Farrell si rende conto di aver spinto sia stato fortunato. Un proiettile di kalashnikov si è conficcato nel gps legato alla gamba. Se non ci fosse stato, gli avrebbe fracassato il femore. "Non sono particolarmente religioso, ma penso che l'amico ucciso da un cecchino in Iraq mi ha protetto da lassù", sussurra il caporale di Liverpool. Il salvataggio del ferito è avvenuto il 19 luglio, ma la buona stella per i soldati inglesi nella provincia di Helmand era già tramontata.

(continua nell'inserto tre)